

SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA

STUDI DEL DIPARTIMENTO DI STORIA, CULTURE, RELIGIONI

Comitato scientifico

Orsola Amore, Giuliana Ancidei, Antonello Biagini,
Anna Maria Gloria Capomacchia, Antonino Colajanni, Anna Esposito,
Francesco Gui, Anna Maria Isastia, Anna Maria Iuso, Mariano Pavanello,
Guido Pescosolido, Emanuela Prinzivalli, Alessandro Saggioro,
Alberto Sobrero, Maria Antonietta Visceglia (coordinatore)

Segreteria di redazione

Michela Guerrato

I testi della collana sono valutati da specialisti esterni con procedura anonima

Ricerca come incontro

Archeologi, paleografi e storici
per Paolo Delogu

a cura di

Giulia Barone, Anna Esposito e Carla Frova

viella

Copyright © 2013 – Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: settembre 2013
ISBN: 978-88-6728-137-4



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Tabula gratulatoria

Alberzoni Maria Pia, Milano
Amore Orsola, Roma
Andenna Giancarlo, Milano
Archetti Gabriele, Milano
Arnaldi Girolamo, Roma
Balestracci Duccio, Siena
Baronio Angelo, Brescia
Beatrice Pier Franco, Padova
Beolchini Valeria, Roma
Bernacchia Roberto, Mondolfo
Biblioteca di Scienze della Storia e Documentazione Storica,
Università degli Studi di Milano
Bonfiglio-Dosio Giorgetta, Padova
British School at Rome, Roma
Caciorgna Maria Teresa, Roma
Carbonetti Cristina, Roma
Carocci Sandro, Roma
Cavallo Guglielmo, Roma
Centro Italiano di Studi Longobardi, Brescia
Cherubini Giovanni, Firenze
Chittolini Giorgio, Milano
Collavini Simone Maria, Pisa
Corsi Pasquale, Bari
Cortonesi Alfio, Viterbo
Cosentino Salvatore, Bologna
Dierkens Alain, Bruxelles
Esch Arnold, Roma
Falcioni Anna, Fano
von Falkenhausen Vera, Roma

Gangemi Maria Luisa, Roma
Gelichi Sauro, Venezia
Gianmaria Gioacchino, Anagni
Ginatempo Maria, Siena
Giostra Caterina, Milano
Goetz Hans-Werner, Hamburg
Istituto Storico Germanico / Biblioteca Storica, Roma
Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma
Kujawiński Jakub, Poznań
Leggio Tersilio, Farfa
Leverotti Franca, Massa
Lorè Vito, Roma
Luzzati Michele, Pisa
Maire Vigueur Jean-Claude, Roma
Manacorda Daniele, Roma
Matheus Michael, Mainz
Meyer Andreas, Marburg
Miglio Massimo, Roma
Miller Maureen C., Berkeley
Molinari Alessandra, Roma
Nishimura Yoshiya, Nagoya
Officina di Studi Medievali, Palermo
Piccinni Gabriella, Siena
Pinto Giuliano, Firenze
Racine Pierre, Strasburgo
Rossetti Gabriella, Pisa
Sagui Lucia, Roma
Saitta Biagio, Catania
Sangermano Gerardo, Napoli
Senatore Francesco, Napoli
Slavazzi Fabrizio, Milano
Stroppa Francesca, Brescia
Vannini Guido, Firenze
Varanini Gian Maria, Verona
Varela-Rodríguez M^a Elisa, Girona
Vendittelli Marco, Roma
Visceglia Maria Antonietta, Roma
Ward-Perkins Bryan, Oxford
Wolf Kordula, Roma

Da quando, nel 1964, venne pubblicato sul «Bulettno dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo» il suo primo saggio *Consors regni. Un problema carolingio*, Paolo Delogu è stato una presenza costante e via via di sempre maggior rilievo nella medievistica italiana.

Professore prima a Salerno, in seguito a Firenze e, dal 1985, a Roma, gli interessi di Delogu si sono rivolti in un primo tempo alla dissoluzione del potere carolingio in Italia, poi alla storia di Salerno tra VIII e XI secolo, in seguito ai longobardi – e soprattutto al loro sempre discusso rapporto con i romani –, più tardi ai normanni nel Mezzogiorno d'Italia e alla storia economica di Roma nell'alto medioevo. Fondamentale è certamente stato il suo contributo all'affermazione dell'archeologia medievale, una disciplina che in Italia – fino agli Settanta del XX secolo – era stata “schiacciata” dall'incombente presenza di quella classica e che Paolo Delogu ha inizialmente praticato di persona, restando poi, fino ad oggi, attento e stimolante interlocutore per tutti quelli che la praticano sul campo.

Nel corso di questo lungo itinerario, geografico e culturale, Delogu ha avuto modo di incontrare molti colleghi, di formare ottimi allievi e di incrociare i più diversi campi di ricerca. Questo volume raccoglie i saggi di chi è entrato in rapporto con lui, come collega, allievo o compagno nell'avventura dell'indagine del passato.

La raccolta di saggi, pensata in occasione del suo settantesimo compleanno, coglie la fortunata opportunità di festeggiare la sua nomina a professore emerito della “Sapienza”.

Giulia Barone, Anna Esposito, Carla Frova

Indice

PAOLO TEDESCO	
Note sulla genesi e l'evoluzione dell'autopragia demaniale nei secoli IV-VI	3
GIAN PIETRO BROGIOLO	
Verona tra tardo antico e alto medioevo: alcune considerazioni	19
MARCO DI BRANCO	
Pregi e difetti della compilazione: gli attacchi arabi contro Rodi nelle fonti islamiche	33
SAURO GELICHI	
<i>Lupicinus presbiter</i> . Una breve nota sulle istituzioni ecclesiastiche comacchiesi delle origini	41
ALESSIA ROVELLI	
<i>Dns Victoria</i> . Legende monetali, iconografia e storia nelle coniazioni della Langobardia meridionale del IX secolo	61
GIULIANO MILANI	
Il secondo Simone. Le fonti letterarie e visuali di un'illustrazione del salterio Chludov (Bisanzio, secolo IX)	83
VITO LORÈ	
La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo	103

GIULIA BARONE

- Theophanius imperator augustus?* Postille sul documento
dell'imperatrice Theophanu per Farfa (1° aprile 990) 125

DANIELE BIANCONI

- Tracce di scrittura beneventana in un nuovo codice italogreco 143

PAOLO PEDUTO

- Dal legno alla pietra nelle fortificazioni normanne
in Italia meridionale 165

FEDERICO MARAZZI

- Ultimi longobardi. La contea di Venafrò e il suo territorio
fra Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e i normanni
(950-1100 circa) 183

CHRIS WICKHAM

- Albano in the central Middle Ages 209

ANTONIO SENNIS

- Linguaggi della persuasione. Le visioni soprannaturali
nel mondo monastico medievale 227

EMMA CONDELLO

- «In monasterio sancti Christi martirys Anastasii qui vocatur
Aqua Salvia». Un nuovo codice superstite del monastero
delle Tre Fontane 245

LIDIA CAPO

- Sulle cronache medievali 265

ALFONSO MARINI

- I viaggi di Francesco. Storia e “memorie”, leggende
e metafore 279

CARLA FROVA

- La storia delle istituzioni scolastiche nel medioevo
come tema di storia sociale 293

BRUNO FIGLIUOLO	
I priorati celestiniani molisani di Trivento e Agnone dalle origini alla soppressione (secoli XIII-XIX)	309
IVANA AIT	
<i>Domini Urbis</i> e moneta (fine XIII-inizi XV secolo)	329
MARCO CURSI	
Cacciatori di autografi: ancora sul codice Riccardiano 2317 e sulla sua attribuzione alla mano del Boccaccio	351
ALFREDO COCCI	
Temi antiebraici e islamici nel <i>De adventu Messiae</i> (1339) di Alfonso Buenhombre OP	379
GIOVANNI VITOLO	
Governo del territorio e rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese	399
RITA COSMA	
Il codice Vaticano latino 3993	425
ELEONORA PLEBANI	
Verso l'Africa e l'Oriente. Alcune riflessioni sulla recente medievistica italiana	451
ANNA ESPOSITO	
Famiglie aristocratiche e spazi sacri a Roma tra medioevo e prima età moderna	471
UMBERTO LONGO	
L' <i>inventio</i> di Archelao: ovvero la riscoperta delle origini cristiane nel Seicento sardo	483
LEONIDA PANDIMIGLIO	
Due libri di famiglia del terzo millennio	495

GIOVANNI VITOLO

Governo del territorio e rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese*

1. *Le mappe aragonesi*

La più recente storiografia ha individuato un chiaro collegamento tra i processi di costruzione statale, in pieno svolgimento nell'Occidente europeo tra XV e XVI secolo, e i progressi della cartografia, indotti non soltanto da stimoli di carattere culturale, ma anche e soprattutto dall'esigenza degli Stati, da un lato, di orientare la rappresentazione del territorio in maniera funzionale ai propri obiettivi politici, dall'altro di averne una migliore conoscenza a fini fiscali, amministrativi e militari.¹ In tale contesto si spiega bene il grande interesse della corte aragonese di Napoli per la geografia: interesse decisamente superiore rispetto a quello che mostravano i governi

* A proposito del libro di F. La Greca, V. Valerio, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Acciaroli (SA) 2008.

Questo saggio si inserisce nel programma di ricerca di interesse nazionale «Organizzazione del territorio, occupazione del suolo e percezione dello spazio nel Mezzogiorno medievale (secoli XIII-XV). Sistemi informativi per una nuova cartografia storica» (PRIN 2009, coord. naz. Giovanni Vitolo).

1. *Monarch, Ministers and Maps. The Emergence of Cartography as a Tool of Government in Early Modern Europe*, a cura di D. Buisseret, Chicago 1992. L'utilizzazione della cartografia per finalità di carattere politico-amministrativo riguardò però ancora per tutto il Cinquecento solo marginalmente anche il territorio urbano, per cui le vedute di città del Quattro-Cinquecento, per quanto costruite su basi matematiche, si ponevano in continuità con la tradizione medievale e non avevano alcuna funzione pratica, ma solo ideologica: J. Schulz, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990; M. Folin, *De l'usage pratico-politique des images de villes (Italie, XV^e-XVI^e siècle)*, in *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XVI^e siècle). Les enseignements d'une comparaison*, a cura di É. Crouzet-Pavan, É. Lecuppe-Desjardin, Turnhout 2008 (Studies in European Urban History, 12), pp. 259-280.

degli altri Stati italiani del tempo² e di cui era ben a conoscenza Flavio Biondo, il quale chiese ad Alfonso il Magnanimo di poter vedere quelle «carte d'Italia» che egli possedeva.³ Quanto più si va avanti con le ricerche tanto più emergono infatti i tratti di modernità del Regno di Napoli in età aragonese, già individuati da Mario Del Treppo in un suo fondamentale saggio del 1986, apparso nella *Storia del Mezzogiorno* diretta da Giuseppe Galasso e da Rosario Romeo.⁴ Da allora una lunga serie di studi, condotti da lui stesso, dai suoi allievi e da altri, non solo hanno approfondito i temi trattati in quel lavoro, ma ne hanno individuato e sviluppato di nuovi, contribuendo a delineare l'immagine di un Regno che conobbe una profonda opera di rinnovamento e di razionalizzazione delle sue strutture politiche e amministrative, e ciò grazie anche alla capacità del sovrano di acquisire la collaborazione di una eccezionale élite internazionale, formata da intellettuali e da operatori economici forestieri.⁵

2. L. Rombai, *La cartografia toscana tardo-medievale tra cultura umanistica e azione politica*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012, 2, pp. 725-739.

3. Flavio Biondo, *Scritti inediti e rari*, a cura di B. Nogara, Roma 1927, p. 163. Sui manoscritti prodotti a Napoli e sugli interessi aragonesi per la geografia: G. Mazzatinti, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano 1897; T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 1-5, Milano 1952-1957; 6 (suppl.), Verona 1969; A. Blessich, *La geografia alla corte aragonese in Napoli. Notizie e appunti*, Roma 1897; V. Valerio, *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1993, pp. 33 ss.

4. Il saggio, dal titolo *Il regno aragonese*, è nel vol. 4, alle pp. 89-201.

5. Dello stesso Del Treppo si vedano i saggi *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 89-201; *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, relazione introduttiva al XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997). *Atti*, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, 1, pp. 1-17. Si vedano inoltre: B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento*, Udine 1997; *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 4); F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 5); P. Ranzano, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. Di Lorenzo, B. Figliuolo, P. Pontari, Firenze 2007; G. Vitolo, *Storia, filologia, arte. A proposito di un libro recente sulla Tavola Strozzi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 127 (2009), pp. 1-32. Per un inquadramento generale del Mezzogiorno aragonese: G. Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, XV/1, Torino 1992; G. Vitolo,

In particolare colpiscono una serie di provvedimenti nei settori della giustizia, della fiscalità e della pubblica amministrazione, che miravano a realizzare una più forte presenza dell'autorità regia sul territorio, da un lato aumentando il controllo sulla feudalità, anche attraverso lo smantellamento dei suoi organismi territoriali più estesi,⁶ dall'altro realizzando un più saldo collegamento con le comunità locali. In questa politica si inquadrano anche due fenomeni strettamente correlati: il potenziamento dell'apparato periferico dello Stato, attraverso la massiccia immissione in esso di funzionari muniti di titolo dottorale, e il loro reclutamento in tutti i centri abitati del Regno su segnalazione delle oligarchie di governo locali.⁷ Di qui l'interesse della corte per gli strumenti che consentivano una migliore conoscenza del territorio e che ritornavano utili non solo per l'attività di governo.⁸

Quello che invece non si sapeva, e che neanche si sospettava, era che a Napoli ci fossero le conoscenze geografiche e le competenze tecniche per realizzare una mappatura dell'intero Regno, e a un livello decisamente superiore non solo a quello che si era allora in grado di conseguire altrove in Italia e in Europa, ma anche nei secoli seguenti. È quello che autorizza

Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi, in G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze 2004, pp. 3-105: pp. 87-105; G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 3); F. Senatore, *The Kingdom of Naples*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 30-49. Per il regno di Alfonso in particolare è ancora insostituibile A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976.

6. È quello che avvenne, ad esempio, con il Principato di Taranto in seguito alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini tra il 14 e il 15 novembre 1463. Cfr. C. Massaro, *Territorio, società e potere*, in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, Bari 1993, pp. 251-343.

7. G. Vitolo, *Monarchia, ufficiali regi, comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese. Spunti da alcune fonti "impertinenti"*, in «Rassegna Storica Salernitana», 50 (2008), dicembre, pp. 169-193, rist. in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, a cura di H. Houben, Galatina 2008, 1, pp. 39-54; G. Vitale, «Universitates» e «officiales regii» in età aragonese nel Regno di Napoli: un rapporto difficile, in «Studi storici», 51 (2010), gennaio-marzo, pp. 53-72.

8. L'importanza degli studi geografici nell'ambito della corte aragonese spiega anche la precisione topografica di cui dà prova lo scultore della porta di bronzo di Castelnuovo (1470 circa) con la rappresentazione della guerra tra Ferrante d'Aragona e Giovanni d'Angiò (1459-1464). Sulla porta di bronzo è da vedere da ultimo J. Barreto, *La porte en bronze du Castelnuovo de Naples: naissance de la chronique monumentale*, in «Histoire de l'art», 54 (2004), giugno, pp. 123-138.

a credere il libro di Fernando La Greca e Vladimiro Valerio, che ha dato lo spunto per questo lavoro e che fornisce materiali per una serie di studi sul Principato Citra, l'ampio territorio corrispondente grosso modo all'attuale provincia di Salerno e a buona parte di quella di Napoli.

Tutto è nato con il ritrovamento nell'Archivio di Stato di Napoli e nella Bibliothèque Nationale de France a Parigi, da parte di Valerio, uno dei maggiori studiosi italiani di cartografia storica, di tredici carte superstiti (sei a Napoli e sette a Parigi) di due copie della mappa del Regno, realizzata a una scala oscillante tra 1:60 000 e 1:120 000, secondo gli autori a Napoli nell'ultimo decennio del Quattrocento: copie fatte eseguire tra il 1767 e il 1769 dall'abate Ferdinando Galiani (1728-1787), segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi, che aveva avuto modo di consultare gli originali negli archivi dei *Dépôts* militari a Versailles, dove sarebbero finiti, non si sa attraverso quale percorso, dopo essere stati prelevati a Napoli da Carlo VIII nel 1495, al tempo della sua conquista del Regno.⁹ Nel libro vengono pubblicate solo le carte relative al Principato Citra e alle aree confinanti, con un territorio compreso tra Castellammare di Stabia (NA) e Maratea (PZ), ma altre, ancora inedite, riguardano la Basilicata, la Puglia, il Salento e la Calabria. Quelle messe ora a disposizione degli studiosi sono tuttavia più che sufficienti per mostrare l'enorme divario che le separa dalle altre del loro tempo, che disegnavano l'Italia con vistosissimi errori e deformazioni, laddove quelle aragonesi mostrano un'incredibile aderenza al territorio, riportando con esattezza non solo città, castelli, torri, casali, santuari, ma anche monti, vallate, pianure, torrenti, fiumi, laghi, laghetti, acquedotti, sorgenti, miniere, ponti, porti, mercati e perfino ruderi di edifici risalenti all'antichità classica: elementi non riscontrabili tutti insieme in nessun'altra carta del

9. V. Valerio, *Astronomia, misurazioni geodetiche e disegno del territorio alla corte aragonese di Napoli*, in La Greca, Valerio, *Paesaggio antico e medioevale*, pp. 11-31: pp. 16-20. L'autore ricostruisce le tappe della scoperta attraverso la corrispondenza di Galiani, il quale trovò le prime carte nel marzo del 1767, dandone notizia con toni entusiastici a Bernardo Tanucci, allora primo ministro di Ferdinando IV di Borbone, già il 6 aprile seguente: «Ho trovato un tesoro. In un luogo segreto di qui [gli archivi dei *Dépôts* militari di Versailles] trovansi non pochi avanzi delle carte geografiche, che, per quanto io possa congetturarne, i nostri antichi re fecero fare del Regno di Napoli, e verisimilmente furono portate qui da Carlo VIII... Sono un monumento veramente curioso ed utile. Sono sopra pergamena scritta con carattere quasi longobardo. Vi si vedono luoghi che oggi non esistono, e mancano i fondati dopo». A settembre era già iniziata la ricopiatura, che continuò fino al 1769. Le copie venivano mandate a Napoli man mano che erano pronte: le prime, relative a Calabria e Basilicata, già il 4 ottobre 1467; quelle di Principato Citra il 13 marzo di due anni dopo.

tempo, neanche in quelle toscane, che pure sono ricche di dati,¹⁰ talché è legittimo il sospetto che si tratti di una falsificazione totale o parziale operata nel corso dei secoli seguenti, se non proprio al tempo di Galiani.

Valerio e La Greca, che è uno storico romano, non affrontano in maniera diretta la questione, mostrandosi pienamente convinti della loro autenticità, e ciò per la semplice ragione che le carte rivelano nei loro artefici un grado di competenza che è superiore a quello comunemente attribuito non solo ai cartografi di fine Quattrocento, ma anche a quelli di metà Settecento, quando potrebbe essere avvenuta la falsificazione. Esprimono tuttavia idee diverse in merito alla loro origine. Valerio propende a credere che le mappe siano state realizzate *ex novo* da tecnici aragonesi, pur avendo essi utilizzato strumenti e metodi degli agrimensori romani, recuperati anche attraverso la riscoperta dei testi antichi. La Greca pensa invece a copie medievali di carte romane ritrovate a Roma nel 1492 da Giovanni Pontano tra la documentazione conservata in Castel S. Angelo, che avrebbero fornito la base fisica, sulla quale sarebbero stati eseguiti aggiustamenti e variazioni toponomastiche: in perfetta analogia con quello che era avvenuto a partire dalla metà del secolo XIII, quando all'improvviso erano comparse in Italia carte nautiche con un profilo costiero troppo perfetto per poter pensare a una rilevazione eseguita in tempi brevi. La questione sarà ripresa in sede di esame complessivo delle carte superstiti e attraverso un'indagine a tappeto, zona per zona, per verificare quanto è databile effettivamente al Quattrocento e quanto non poteva esistere o non poteva essere noto in quel tempo, e in questa direzione mi sto muovendo in collaborazione con i due autori. Qui anticipo solo alcune considerazioni, privilegiando, come omaggio a Paolo Delogu, l'area della Piana del Sele, che lo ha visto fortemente impegnato negli anni del suo magistero salernitano, coincidenti con quelli del decollo dell'archeologia medievale in Italia.

2. Autentiche, interpolate o false?

Un primo elemento su cui riflettere è rappresentato dal fatto che una mappatura dell'intero Mezzogiorno avrebbe costituito un'operazione di tale portata, sia sul piano organizzativo sia su quello finanziario, che difficilmente avrebbe potuto essere condotta a termine senza lasciare traccia

10. Rombai, *La cartografia toscana tardo-medievale*, p. 729.

nella gamma assai ampia delle fonti del tempo (documenti di cancelleria, cedole di tesoreria, lettere di Pontano e di altri umanisti e ufficiali regi, cronache, dispacci degli ambasciatori stranieri): fonti che permettono di seguire quasi passo passo quanto avveniva negli ambienti della corte aragonese. La difficoltà non viene risolta neanche se si ipotizza, come propone La Greca, che siano state riutilizzate carte di età romana, restando pur sempre l'eccezionalità del lavoro richiesto a cartografi, topografi e miniaturisti, sia sui testi scritti sia sul terreno, per rilevare, oltre al gran numero di centri abitati assenti nelle carte antiche, anche elementi che abitualmente non compaiono nelle approssimative carte del tempo, quali ad esempio ponti e miniere. Né per svelare il mistero della mancanza assoluta di testimonianze sull'operazione in corso appare del tutto convincente, per quanto non priva di fondamento, l'ipotesi di La Greca che la si volesse coprire con il «segreto militare» a causa della mappatura completa di castelli, torri e altre strutture difensive.

Un secondo motivo di sospetto è la scomparsa in tempi imprecisati degli originali delle mappe – di cui bisognerebbe cercare di sapere qualcosa di più –, talché senza la ricopiatura fatta eseguire da Galiani non sapremmo niente di questo capolavoro della cartografia relativa al Mezzogiorno tardomedievale: sospetto che viene subito a chi ha familiarità con la documentazione del medioevo, epoca in cui le falsificazioni erano frequenti e avvenivano non di rado attraverso la richiesta di copie autenticate di documenti falsi, che, esibiti a giudici e notai ignari degli attuali strumenti di analisi forniti dalla paleografia e dalla diplomatica, venivano fatti sparire subito dopo, rendendo così più difficile l'individuazione dell'intervento del falsario. A ciò è da aggiungere che questi per lo più non inventava il documento nella sua interezza, ma imitava un originale, nel quale si limitava spesso ad aggiungere poche parole o a correggere il nome di una località o di una persona, e ciò a volte al semplice scopo di retrodatare il diritto su un bene acquisito in data successiva.

Nell'uno e nell'altro caso si pone però il problema di individuare il movente e l'autore della falsificazione, per la quale i sospetti si addenserebbero inevitabilmente sul Galiani stesso, sotto il cui diretto controllo avvenne la ricopiatura, dato che, come scrisse al Tanucci, «l'inchiostro delle pergamene si è trovato così obliterato che que' giovani disegnatori non si son fidati, ho dovuto farle copiar sotto gli occhi miei».¹¹ Ma che cosa

11. Valerio, *Astronomia*, p. 18.

potrebbe averlo indotto a mettere in piedi un'operazione del genere, che, richiedendo il coinvolgimento di persone con diverse competenze, non avrebbe potuto essere condotta a termine con quel grado di segretezza con la quale operava nel medioevo chi inventava o interpolava un privilegio o un atto giuridico di altra natura? Una motivazione potrebbe essere la volontà di incoraggiare le riforme avviate nel Regno di Napoli da Carlo III di Borbone, e che proprio in quegli anni cominciavano a registrare un certo rallentamento dopo la partenza del re per la Spagna nel 1759 e l'avvento al trono del figlio Ferdinando, sollecitando nel nuovo sovrano l'emulazione con i suoi lontani predecessori aragonesi, alla cui azione riformatrice gli illuministi napoletani non nascondevano di volersi ricollegare.¹² Non sarebbe però neanche da escludere un malinteso amor patrio o un semplice *divertissement*. Per entrambi l'Italia del Settecento annovera non pochi autori, tra i quali, per limitarci all'Italia meridionale e ai maggiori, il capuano Francesco Maria Pratilli (1689-1763), il napoletano Bernardo de Dominicis (1683-1759) e il siciliano Giuseppe Vella (1740-1814). Quest'ultimo si divertì a falsificare in un gustosissimo dialetto siculo ben cinque lettere di pontefici a un emiro dell'isola di fine IX secolo.¹³

È da tener presente in ogni caso che già nel 1769 fu pubblicata a Parigi la *Carta Geografica della Sicilia prima o sia Regno di Napoli* del padovano Giovanni Antonio Rizzi Zannoni,¹⁴ che operò su incarico di Galiani e utilizzando come base per il disegno proprio le mappe aragonesi appena scoperte, ritenute evidentemente dal committente bisognose di aggiornamento: operazione, questa, che però sarà compiutamente realizzata, partendo sempre da un impulso del Galiani, solo tra il 1781 e il 1812, quando apparve l'*Atlante geografico del Regno di Napoli*, che, diversamente da quello che era avvenuto con la precedente *Carta Geografica*, era frutto non di una rielaborazione a tavolino delle vecchie carte aragonesi, ma di un rilevamento diretto e geometricamente condotto, configurandosi come uno dei prodotti più avanzati della cartografia europea di età moderna e, in quanto tale, del tutto alieno da suggestioni storiche e letterarie.¹⁵

12. Lo ha efficacemente sottolineato M. Del Treppo, *Realtà, mito e memoria di Napoli aragonese*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, 1, *Dal Medioevo al Seicento*, a cura di I. Zilli, Napoli 1996, pp. 361-382.

13. N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, pp. 36-51.

14. All'edizione di quell'anno in quattro fogli ne seguì un'altra in foglio unico nel 1771.

15. Valerio, *Società, uomini e istituzioni*, pp. 73-98; La Greca, Valerio, *Paesaggio antico e medioevale*, p. 76. Dell'*Atlante* del Rizzi Zannoni, più volte e in varie forme pub-

Al di là infatti della ricognizione attenta dei singoli elementi che le compongono, le carte ritrovate da Valerio sono in maniera abbastanza agevole riconducibili all'ambiente fortemente intriso di cultura umanistica, e quindi di interesse per il paesaggio e la natura, della corte aragonese di Napoli,¹⁶ la quale promosse non solo una migliore conoscenza delle condizioni materiali del Regno, ma anche la ricerca e la riproduzione su larga scala di testi a carattere geografico di autori classici, quali Plinio e Tolomeo. Felice sintesi di cultura letteraria e di geografia, di reminiscenze classiche e di visione dei luoghi è la rappresentazione (in una carta, ancora inedita, relativa alla provincia di Terra di Lavoro) del fiume Clanio, di cui il cartografo evidenzia la pericolosità per la vicina città di Acerra (NA), riportando lungo il suo corso, dalle *Georgiche* (II, 225) di Virgilio, il verso «Clanius non aequus Acerris».¹⁷ Ma gli esempi sono tanti, e tutti evidenziati con larghezza di citazioni da La Greca nel suo puntuale commento alle carte, sulle quali è poi tornato, sia pur per la sola area di Paestum,¹⁸ con ulteriori approfondimenti. Così, la località Puolo, presso Sorrento, è indicata non solo con il disegno di un edificio che vuole raffigurare una villa romana (quella di Pollio Felice, che ha dato nome al luogo), ma anche con la denominazione di *Delitie di Puolo*, chiaro riferimento alle delizie (*gratiae*) ad essa attribuite da Stazio (*Silvae*, II, 2).¹⁹ Il casale di *Veterbio* (Vietri di Potenza) viene riportato anche con il nome latino di *Campo Vetere*, chiaro riferimento ai *Campi qui Veteres vocantur*, dove, come racconta Livio (XXV, 16, 24), avvenne l'agguato dei lucani a Tiberio Sempronio Gracco.

blicato, è disponibile anche un'edizione moderna: G.A. Rizzi Zannoni, *Atlante Geografico del Regno di Napoli*, a cura di I. Principe, Soveria Mannelli 1993.

16. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1968, p. 270; E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Milano 1983², p. 60; Valerio, *Astronomia*, p. 23.

17. L'osservazione è di Valerio, *Astronomia*, p. 26. Il retaggio classico si manifestava del resto anche nelle opere storiche, tra cui soprattutto i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri decem* di Bartolomeo Facio (G. Abbamonte, *Considerazioni sulla presenza dei modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, in «Reti Medievali Rivista», 12 [2011], 1, <http://rivista.retimedievali.it>).

18. F. La Greca, *Paestum e il suo territorio nella cartografia medievale e moderna*, in «Annali storici di Principato Citra», 10/1 (2012), gennaio-giugno, pp. 45-95.

19. L'osservazione è di F. La Greca, *Antichità classiche e paesaggio medioevale nelle carte geografiche del Principato Citra curate da Giovanni Gioviano Pontano. L'eredità della cartografia romana*, in La Greca, Valerio, *Paesaggio antico e medioevale*, pp. 35-76: p. 38.

Tra i testi scritti utilizzati dai cartografi tutto lascia credere però che ci fossero non solo quelli degli scrittori antichi, ma anche quelli prodotti nell'ambito degli uffici centrali e periferici del Regno. Tra essi certamente le numerazioni dei fuochi, senza le quali non sarebbe stato possibile valutare la consistenza demografica dei centri abitati e quindi dare le necessarie istruzioni ai miniaturisti che avevano il compito di rappresentarla con appositi simboli: casette e campanili in numero corrispondente alla consistenza demografica. La Greca ritiene, sulla base soprattutto dell'area cilentana, che sia stata tenuta presente la numerazione dei fuochi del 1489, che ci è pervenuta in maniera eccezionalmente completa per quella parte della provincia di Principato Citra.²⁰ Ai centri demici presi in considerazione, tutti presenti nelle carte, è possibile aggiungere Polla e, sia pur parzialmente, Sala <Consilina>,²¹ ma, se andiamo un po' più indietro, vale a dire al 1474, abbiamo un quadro completo della provincia.²² Orbene, da un confronto tra la consistenza demografica dei vari centri abitati e il numero di casette e campanili con cui sono rappresentati emerge chiaramente che tra i due elementi c'è un collegamento, anche se non è possibile dire che a ogni casetta corrisponda un ben definito numero di fuochi (e quindi di abitanti), ma solo che nel complesso è rispettata la gerarchia tra le varie località. Lo si vede molto bene per il Vallo di Diano, dove il centro più popoloso era allora Padula (con poco più di 300 fuochi e 9 casette), seguita da Polla, Sala e Atena (240-250 fuochi e 7 casette) e, a maggiore distanza, da Montesano (110 fuochi, ma ugualmente 7 casette), Sant'Arzenio e Casalnuovo, rispettivamente con 99 e 65 fuochi, e con 6 casette.²³

Particolarmente interessante è il caso di Teggiano (Diano), che con i suoi 686 fuochi censiti avrebbe dovuto apparire con una consistenza demografica molto superiore a quella che lasciano pensare le 8-9 casette con cui viene riportata sulla carta. L'anomalia è solo apparente ed è presto spiegata: il dato fiscale non corrispondeva alla realtà demografica e urbanistica, perché, come avveniva nella quasi generalità dei casi, i fuochi dei casali dipendenti, che a volte erano in numero tutt'altro che esiguo, erano censiti insieme

20. *La popolazione del Cilento nel 1489*, a cura di A. Silvestri, Salerno 1956.

21. A. Silvestri, *Le popolazioni di Polla e di Sala Consilina nel censimento del 1489*, Napoli 1980.

22. A. Silvestri, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952.

23. G. Vitolo, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, in *Storia del Vallo di Diano*, a cura di N. Cilento, 2, Salerno 1982, pp. 43-78: pp. 62-63.

a quelli del centro capoluogo, che quindi, sulla base del solo dato fiscale, potrebbe sembrare più popoloso di quanto non fosse nella realtà. Questo è particolarmente evidente per Teggiano, da cui dipendevano allora i casali di S. Giacomo, S. Pietro <al Tanagro>, S. Rufo e Sassano, oggi tutti comuni autonomi, al pari del casale di S. Arsenio, che però fin dal 1445 aveva ottenuto di essere tassato a parte (nel 1489 per 99 fuochi). Orbene, se si considera la situazione del 1595, quando i predetti quattro casali furono finalmente tassati in maniera autonoma, si può congetturare che nel 1489 Teggiano, dal punto di vista demografico, valesse all'incirca un po' meno di Padula e un po' più di Polla, per cui le 8-9 casette e i due campanili (oltre al castello) che ad essa vengono attribuiti corrispondono effettivamente alla realtà.

Teggiano però colpisce anche per un altro fatto, che ci dà ulteriori elementi per capire come siano state eseguite le nostre carte. Il suo profilo infatti, per quanto solo abbozzato, è molto realistico, al pari di quelli di Buccino, Castellammare di Stabia e Salerno; il che lascia pensare che i miniaturisti (nelle carte di Principato Citra almeno due) abbiano avuto a disposizione rilievi più o meno accurati di questi centri abitati, ma forse anche di altri, non potendosi immaginare che si siano recati sul posto per fare il loro lavoro. La questione va approfondita sulla base anche delle carte relative ad altre province del Regno, ma fin d'ora può dirsi che da esse potrebbe venire un contributo allo studio dell'iconografia urbana nella cartografia medievale.

Né si tratta solo di questo. Tutto lascia credere che i compilatori delle mappe avessero a disposizione anche delle carte con la distribuzione sul territorio di castelli, torri e altri impianti difensivi (centri incastellati, antichi acquedotti), dato che risultano riportati con troppa precisione e concretezza per poter pensare a un censimento fatto in breve tempo. Induce a pensarlo anche il fatto che Federico II aveva inserito le fortificazioni del Regno in un vero e proprio sistema difensivo, sul quale si ritornerà più avanti e che non sarebbe stato gestibile senza un adeguato strumento cartografico, così come avveniva del resto già in età romana e quasi certamente nell'ambito dell'impero bizantino.

Le carte colpiscono anche per la loro omogeneità dal punto di vista linguistico e fonetico (con il largo ricorso all'aspirazione) nonché, come si è detto, per l'attenzione che prestano ai ruderi di antiche costruzioni e per le citazioni di testi letterari romani, per cui giustamente La Greca pensa alla direzione o, quanto meno, all'intervento non occasionale di un personaggio dotato di larga cultura umanistica e nello stesso tempo con incarichi

di natura politica, che potrebbe essere stato anche il promotore dell'opera, così utile al governo del Regno. La sua ipotesi è che sia da identificare con Giovanni Pontano, l'umanista-politico al vertice dell'apparato statale negli anni in cui sarebbero state eseguite le mappe e che in non pochi scritti anteriori ad esse aveva teorizzato e realizzato uno stretto collegamento tra storia e geografia, mostrando una conoscenza diretta di larga parte del Mezzogiorno e interesse per la topografia storica, la toponomastica e la cartografia.²⁴ L'ipotesi appare altamente probabile, tanto più che a lui sono esplicitamente attribuite quattro carte meno ricche di particolari, relative al confine con lo Stato della Chiesa, che potrebbero essere state estratte proprio dalle nostre mappe, fatte eseguire qualche anno prima.

3. *I villaggi abbandonati*

Volendo passare a un esame ravvicinato delle carte relative all'area pestana – con qualche opportuno sconfinamento, come si è già fatto in precedenza, in quella contigua del Cilento-Vallo di Diano –, concentro l'attenzione su pochi temi, cominciando da un fenomeno iniziato in alcune aree del Mezzogiorno già a fine Duecento e nel resto dell'Italia e dell'Europa nei primi decenni del Trecento: quello dello spopolamento delle campagne e dell'abbandono dei villaggi, che, comunque si vogliano datare le nostre carte, risulta ora per la prima volta rappresentato cartograficamente. Nella prima metà del Quattrocento esso aveva raggiunto dappertutto il suo acme, e anzi in Italia meridionale era già in atto, probabilmente con un certo anticipo rispetto al resto della penisola, un deciso movimento di ripresa economica e demografica, indubbiamente favorito dallo slancio impresso al paese dalla nuova dinastia.²⁵ Erano però evidenti, specie a chi come il Pontano percorreva le varie province del Regno per ragioni di ufficio e

24. Il collegamento tra geografia e storia emerge chiaramente dal libro di L. Monti Sabia, *Pontano e la Storia. Dal «De bello Neapolitano» all'«Actius»*, Roma 1995, ma già in precedenza non era sfuggito ad altri studiosi, quali F. Colangelo, *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli 1826, pp. 173 e 285 s.; E. Percopo, *Vita di Giovanni Pontano*, a cura di M. Manfredi, Napoli 1938, p. 291; Blessich, *La geografia alla corte aragonese*, pp. 27 ss. Altri elementi al riguardo fornisce F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001 (Europa mediterranea. Quaderni, 18), pp. 279-309: pp. 302 ss.

25. Vitolo, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, pp. 71 ss.

con una buona conoscenza della loro storia, i segni del riassetto territoriale conseguente alla scomparsa di non pochi villaggi e alla formazione di una rete insediativa a maglie larghe e per grandi centri, che sostituiva quella precedente a maglie più strette ma per piccoli nuclei. Se infatti sul piano fiscale il villaggio abbandonato non esisteva più, in quanto ormai privo di fuochi tassabili, materialmente era ancora visibile, anche perché non di rado cessava il popolamento ma non anche lo sfruttamento delle risorse economiche del territorio circostante, e le vecchie costruzioni continuavano a essere utilizzate come ricoveri temporanei per uomini e animali.

Certo è che nelle carte di Principato Citra il fenomeno dei villaggi abbandonati risulta documentato dalla presenza di ben trentaquattro casali definiti diruti o disabitati; il che dimostra, da un lato, l'alto numero di abbandoni, dall'altro l'accuratezza della rilevazione, trattandosi in non pochi casi di villaggi minuscoli, sebbene non manchi quel che sembra un errore clamoroso, ma che potrebbe anche non essere tale, configurandosi piuttosto come una semplice imprecisione. Si tratta di Olevano <sul Tusciano>, importante centro incastellato feudo della Chiesa di Salerno, sulla carta riportato come «Olibano dishab(itato)», pur essendo raffigurato con un campanile e sei casette, e pur essendo stato tassato nel 1489 per 180 fuochi.²⁶ Non risultando neanche nei secoli seguenti fasi di abbandono, può prendersi in considerazione la possibilità che la connotazione di «dishab(itato)» si riferisca al solo castello, che effettivamente aveva perso allora la sua importanza militare,²⁷ e non anche all'abitato posto ai suoi piedi, che si articolava – come si articola tuttora – in tre nuclei fondamentali, ognuno con un proprio nome, diverso da quello del castello, che comunque fin dal secolo XI si sovrapponeva agli altri toponimi, indicando l'insieme del territorio: situazione che si è perpetuata nel tempo, talché ancora oggi il nome Olevano indica l'insieme di tre nuclei abitati (Ariano, Monticelli e Salitto) e non uno specifico centro demico.

26. Silvestri, *Il commercio a Salerno*, p. 45.

27. C. Carucci, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale. Olevano sul Tusciano*, Subiaco 1938, pp. 59 ss. Alle fonti utilizzate dall'autore sono da aggiungere le *Rationes decimarum Italiae* relative alla Campania, che per Olevano sono particolarmente precise e ci consentono di coglierne indirettamente l'importanza economica; vi dovevano avere infatti non pochi interessi enti e mercanti amalfitani, se alcune delle numerose chiese colà esistenti erano tenute in beneficio da ecclesiastici amalfitani e vi avevano proprietà anche monasteri della costiera. Cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei Cerasoli, P. Sella, Città del Vaticano 1942, pp. 399 s., 446 s.

Discostandoci un po' dalla Piana del Sele, un caso interessante è quello dell'area posta all'imboccatura del Vallo di Diano, che nell'antichità faceva parte del territorio di *Volcei* (odierna Buccino), ma nel medioevo era divisa tra il centro fortificato di Polla e il casale di S. Pietro, formatosi tra XI e XII secolo intorno all'omonimo monastero, dipendente dall'abbazia della SS. Trinità di Cava, sui resti di un foro romano fondato come stazione stradale e centro di scambi da un magistrato, che è stato tradizionalmente identificato con *P. Popillius Laenas*, talché la *Tabula Peutingeriana* lo riporta come *Forum Popilii*, ma che gli studi più recenti tendono ad attribuire piuttosto a *T. Annius Luscus*.²⁸ Proprio la posizione all'ingresso della valle, più volte nel corso dei secoli teatro di operazioni belliche e di saccheggi, procurò non poche difficoltà ai suoi abitanti, che lo abbandonarono agli inizi del Trecento e poi di nuovo alla fine del Quattrocento, trasferendosi all'interno di Polla, ma continuando a frequentare la chiesa del casale, che era regolarmente officiata, a mantenere il possesso delle loro case, utilizzate come locali di deposito di attrezzi agricoli e di derrate, e a coltivare le terre circostanti, per cui non ci fu alcun regresso delle forme dello sfruttamento agricolo. Inoltre – ed è quello che più conta ai fini delle considerazioni che qui si intende fare – il territorio e l'abitato dismessi continuarono a mantenere sia il nome sia una ben definita identità, e ciò grazie anche alla perdurante dipendenza dall'abbazia cavense, i cui abati vi eseguivano regolarmente la visita pastorale, e alla fiera di otto giorni che vi si teneva in occasione della festa di S. Pietro; il che favorì il ripopolamento del villaggio verso la metà del Settecento.²⁹

Orbene, come è stato osservato da Vittorio Bracco,³⁰ nelle nostre carte compare effettivamente in quel punto un insediamento in abbandono, ma non con il nome di S. Pietro, bensì con quello di *Villa Popiliana dir(uta)*, cambiamento operato in maniera chiaramente intenzionale da una persona colta che conosceva il passato romano di quell'area, dato che un centro rurale raccolto intorno a una chiesa ancora funzionante non poteva essere confuso, pur essendo in abbandono, con i resti di una villa rustica romana. Il personaggio "incriminato" sarebbe naturalmente il Pontano, il quale,

28. Sulla questione si vedano le osservazioni di Vittorio Bracco nel vol. III/1 delle *Inscriptiones Italiae*, Roma 1974, pp. 153 ss.

29. G. Vitolo, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali. San Pietro di Polla nei secoli XI-XV*, Salerno 2001² (la prima edizione del 1980 recava il titolo *S. Pietro di Polla nei secoli XI-XV. Contributo alla storia dell'insediamento medievale nel Vallo di Diano*).

30. *Intorno a una mappa aragonese del Principato Citra*, in «Rassegna Storica Salernitana», 51 (2009), giugno, pp. 191-194.

come ipotizza La Greca, è probabile che avesse una conoscenza diretta del luogo, avendo trascritto (ma avrebbe anche potuto far trascrivere da altri) la famosa epigrafe viaria (*Lapis Pollae* o *Elogium Pollae*), con la quale un magistrato romano, del quale probabilmente già allora non si leggeva il nome in seguito alla scomparsa del primo rigo, si attribuiva la costruzione della strada Capua-Reggio e del foro.³¹

In verità lo stato di rudere segnalato dalla mappa sarebbe più aderente alla condizione in cui si trovava il casale al tempo di Ferdinando Galiani, quando dovevano essere più gravi le conseguenze di un periodo di due secoli e mezzo di abbandono; il che potrebbe far credere che in occasione della ricopiatura settecentesca ci siano state anche interpolazioni e correzioni (non solo formali) di nomi. La cosa in via di principio non è da escludere e per qualche area è evidente, come ad esempio la Penisola Sorrentina, dove non pochi toponimi risultano modernizzati (Fiumara della Mensa Torrente, Tempio et promontorio della Minerva, ecc.), ma nel nostro caso appare poco probabile, dato che difficilmente un falsario del Settecento – Galiani o un altro – avrebbe messo tanto impegno per recuperare, proprio in un periodo in cui le energie migliori del Regno erano protese verso ben altri obiettivi, le tracce del passato romano di un territorio decisamente periferico nel contesto del Mezzogiorno.

Un'operazione del genere è invece molto più plausibile a fine Quattrocento, specie se si considera che il travestimento umanistico di nomi e cose riguardò anche l'area circostante, dove peraltro ruderi di età romana erano allora più visibili che nei secoli successivi ed erano utilizzati anche come riferimenti toponomastici. Lo dimostra la vicina chiesetta di S. Maria *de Palatio*, il cui nome è da ricollegare non a una dimora sontuosa, ma semplicemente a ruderi di un'antica villa rustica, come è dimostrato in tanti altri casi di età medievale.³² Ma ancora più significativa è l'attestazione nella

31. La Greca, *Antichità classiche e paesaggio medioevale*, p. 46, mette giustamente in risalto il fatto che il Pontano, non avendo potuto leggere nell'iscrizione il nome del magistrato, lo attinse da altre fonti, tra cui forse la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e i *Geographica* di Guido Pisano, ma certamente non la *Tabula Peutingeriana*, che, scoperta a fine secolo XV, fu pubblicata ad Anversa solo nel 1591.

32. V. Bracco, *Polla. Linee di una storia*, Salerno 1976, pp. 47 e 537, n. 86, ricorda il caso di S. Nicola *de Palatio* presso Buccino (SA), al quale si può aggiungere quello di S. Maria *de Palatio* di Napoli, che nel 1270 i frati minori dovettero cedere in permuta a Carlo d'Angiò per rendere possibile la costruzione del Castelnuovo, ricevendo in cambio l'area per la costruzione di S. Maria la Nova.

nostra carta di un *Casale di Marcelo dir(uto)*, di cui non si hanno altre attestazioni e che con buon fondamento Bracco propone di mettere in collegamento con un *fundus Marcellianus*, attestato nel territorio di Volcei nel 323 d.C. e nel quale molto probabilmente c'erano ancora a fine Quattrocento dei ruderi antichi, che l'ignoto rilevatore di età aragonese scambiò come resti di un casale, facendo in sostanza un'operazione inversa rispetto a quella operata a S. Pietro di Polla, che era un casale e fu classificato come villa.³³ Quello che comunque va ancora una volta sottolineato è che nella redazione delle mappe si prestò una particolare attenzione al fenomeno dei villaggi abbandonati, che evidentemente dovette colpire i redattori per i suoi risvolti sul piano economico-sociale e su quello del governo del territorio, ma – è da credere – anche per l'interesse umanistico a recuperare la memoria del passato romano, come dimostra, tra l'altro, la segnalazione dei ruderi di *Marcelliana*, collocata presso Magliano <Vetere>, nella valle del Calore (ma che oggi sappiamo che si trovava nel Vallo di Diano, tra Sala Consilina e Padula), e di *Picentia*, nell'attuale comune di Pontecagnano Faiano.

Quest'ultimo caso è particolarmente interessante, essendo evidente che si volle dare ad esso un certo rilievo sia con l'espressione *ruine di Picentia*, laddove in genere si riporta il nome della località seguito da *dir(uta)*, sia con la rappresentazione grafica delle rovine, che o allora erano molto più visibili di quanto non lo siano state in seguito o furono individuate attraverso i testi classici, dato che dopo Strabone e Plinio non c'è più notizia della città, che già in età imperiale aveva subito una destrutturazione in piccoli nuclei abitativi sparsi.³⁴

4. Le torri costiere

Nelle carte sono riportati come diruti anche cinque castelli, il cui stato è da credere che dipendesse dall'esaurimento del ruolo militare svolto nel passato e non dalla crisi economico-sociale del Trecento. Meno castelli

33. Bracco, *Intorno a una mappa aragonese del Principato Citra*, p. 193. L'ipotesi di Bracco mi sembra più convincente di quella di F. La Greca, che invece collega il toponimo a una battaglia combattuta contro Annibale in Lucania dal console Marco Marcello o ai ruderi di *Marcelliana*, di cui si parlerà nel testo un po' più avanti.

34. M. Giglio, *Picentia: fenomenologia di una trasformazione*, in *Le città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, 2), pp. 379-392.

dunque, ma un numero notevole di torri lungo le coste, circa novanta, disposte in genere a intervalli abbastanza regolari; il che autorizza a ricondurne l'impianto non a iniziative estemporanee in sede locale, bensì a un progetto organico di difesa da attacchi esterni: progetto che dovette essere avviato già prima dell'età spagnola, alla quale generalmente si attribuisce, anche se allora fu perfezionato.³⁵ Se le strutture ancora oggi visibili sono in gran parte cinque-seicentesche, questo non autorizza, in mancanza di altri elementi, a dubitare dell'autenticità delle nostre mappe, potendosi credere che in età spagnola non poche siano state semplicemente ricostruite o potenziate, come a volte è documentato sia in quest'area sia altrove,³⁶ oltre che edificate *ex novo* o, in alcuni casi, spostate di sede per far sì che potessero svolgere al meglio la funzione di avvistamento e/o di sbarramento e fossero visibili l'una dall'altra. La questione si porrebbe naturalmente in termini un po' diversi, se si rivelasse fondata l'ipotesi di La Greca, il quale non esclude che le mappe siano giunte a Parigi non al tempo di Carlo VIII, come ipotizzò subito Ferdinando Galiani, ma più tardi, dopo la metà del Cinquecento, quando cioè sarebbero state in qualche parte aggiornate.³⁷ Al momento non è possibile dire di più al riguardo, ma in ogni caso, come si vedrà tra poco, nell'elenco delle torri da costruire ve ne erano diverse che in realtà esistevano da tempo, tra cui quella al capo Infreschi (oggi nel comune di Camerota), già documentata nel 1277 con il nome di *Amforisca*.³⁸ Essendo difficile che sia stato Ferrante d'Aragona a rafforzare in manie-

35. L'ordine per la costruzione di un sistema generale di torri costiere per la difesa dai turchi e dai pirati fu emanato nel 1563 dal viceré Don Parañan de Ribera, duca di Alcalá. Lungo la costa del Principato Citra i lavori cominciarono subito, ma nel 1568 erano ancora in corso: O. Pasanisi, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel secolo XVI*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 423-442. Cfr. M. Vassalluzzo, *Castelli, torri e borghi della Costa Cilentana*, Castel San Giorgio (SA) 1975; L. Santoro, *Le difese di Salerno nel territorio*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone, G. Vitolo, Salerno 1982, 2, pp. 481-540: pp. 524-529; *Le torri costiere del Principato Citra. Paesaggi, storia e conservazione*, a cura di L. Santoro, Napoli 2010.

36. In Costiera Sorrentina, ad esempio, è documentata nei contratti notarili l'esistenza di torri nei primi decenni del Quattrocento: *Sorrento. Giovanni Raparo (3 gennaio-31 dicembre 1436)*, a cura di S. Bernato, Salerno 2007 (Cartulari notarili campani del XV secolo, n.s., 1), pp. 18, 42. Cfr. R. Iaccarino, *Le torri interne della "Planities" sorrentina: un contributo alla conoscenza*, in «La terra delle sirene. Rivista del Centro studi e ricerche Bartolomeo Capasso», 27 (2008, dicembre), pp. 33-53.

37. La Greca, Valerio, *Paesaggio antico e medioevale*, p. 71.

38. *Le torri costiere del Principato Citra*, pp. 374-376.

ra sistematica le difese costiere del Principato dopo la conquista turca di Otranto nel 1480, dato che gli sforzi furono allora finalizzati prima alla liberazione della città e poi alla protezione delle coste pugliesi, più esposte al pericolo turco, è lecito ipotizzare che si tratti, sia pur in parte, del retaggio della lunga (almeno ventennale nella sua fase più violenta) guerra del Vespro, che ebbe proprio nella parte meridionale del Principato e nel golfo di Salerno (oltre che inizialmente anche in quello di Napoli) uno dei fronti più caldi, ma probabilmente anche di interventi più antichi, risalenti all'età normanno-sveva, ma forse anche a quella longobarda.³⁹

Un grande sforzo di riorganizzazione degli impianti fortificati del Regno sia a scopo difensivo sia per il controllo del territorio fu fatto, come è noto, al tempo di Federico II, che non si occupò solo della manutenzione dei castelli, ma anche di quella delle torri costiere (*turres maritimae*), anche se per esse non emanò un regolamento generale al pari del famoso *Statuto sulla riparazione dei castelli*,⁴⁰ bensì un mandato ai giustizieri provinciali, ai quali, facendo riferimento a provvedimenti dei suoi predecessori e a non meglio precisati *antiqua statuta*, ordinava il 25 aprile 1235 di vigilare sulla loro custodia e manutenzione soprattutto nel periodo estivo, per evitare i danni delle incursioni dei pirati («ne pro defectu muniminis regnum nostrum genus nefarium piratarum in aliqua parte dampnificare valeat».)⁴¹ Per sette torri dislocate lungo la costa cilentana tra Agropoli e Sapri, alle quali avrebbero dovuto provvedere i signori laici e gli enti ecclesiastici che ne avevano il possesso, il giustiziere di Principato, Tommaso di Montenegro, si attivò agli inizi di giu-

39. Secondo La Greca, *Antichità classiche e paesaggio medioevale*, p. 50, furono gli Angioini a creare un sistema completo di torri costiere, alle quali altre se ne aggiunsero in età aragonese, distinguibili dalle prime, che terminano a punta, per la forma conica o rettangolare. Cfr. anche A. La Greca, *Ogliastro Marina (antica Oliarola) e Licosa nel Medioevo. L'approdo e le terre*, in F. La Greca, A. La Greca, *Ogliastro Marina e Licosa. Note di storia antica e medioevale. Fonti letterarie, archivistiche e bibliografiche*, Acciaroli (SA) 2010, p. 131.

40. E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, trad. it. a cura di H. Houben, Bari 1995 (ed. orig. Leipzig 1914). Lo studio più recente su castelli e fortificazioni in età sveva, ancorché limitato alla Campania settentrionale, partendo dal quale è possibile però recuperare la bibliografia precedente anche di carattere più generale, è quello di P.F. Pistilli, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, San Casciano in Val di Pesa (FI) 2003.

41. H. Niese, *Materialien zur Geschichte Kaiser Friedrichs II.*, in «Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften in Göttingen. Phil.-hist. Klasse», 1912, pp. 354-413; pp. 408-409; Vassalluzzo, *Castelli, torri e borghi della Costa Cilentana*, p. 215; La Greca, *Ogliastro Marina (antica Oliarola) e Licosa nel Medioevo*, p. 124.

gno, ma non senza difficoltà, dato che i vassalli dell'abbazia della SS. Trinità di Cava si rifiutavano di partecipare insieme a quelli del vescovo di Capaccio alla riparazione della Torre di Tresino, a sud di Agropoli, ritenendo di essere tenuti solo alla manutenzione di quella di Tricosa (probabile errore per Licoso),⁴² a sud di Castellabate, per cui fu necessario far eseguire un'inchiesta.⁴³ Entrambe figurano tra quelle che si sarebbero dovute "costruire" nel 1568 e sono riportate sulle nostre carte: la prima, accanto al villaggio indicato come S. Giovanni di Trosina, rappresentato anche con l'omonima chiesa, che è documentata già nel X secolo ed esiste ancora oggi; la seconda su quello che, con il consueto travestimento umanistico dei nomi, viene indicato come Promontorio di Leucosia (oggi Punta Licoso), dal nome della mitica sirena, recuperato evidentemente attraverso Silio Italico, dato che almeno dalla fine del secolo XI il toponimo è comunemente attestato come Licoso.⁴⁴

Anche le altre cinque torri, al pari delle prime riportate sulle nostre carte, erano già esistenti in età normanna; ristrutturate tra Cinque e Seicento, sono facilmente localizzabili, e di alcune sono ancora visibili i ruderi.

Quella detta *de Criptis*, posta a carico degli uomini dipendenti dall'arcivescovo di Salerno e dall'abate di S. Benedetto della stessa città, sorgeva alla foce del Solofrone in località S. Marco, all'interno del vasto comprensorio indicato come *Campo Saracino* a nord di Agropoli, dove infatti aveva molti possedimenti la Chiesa salernitana.

Le torri *de Cannicto*, *de Palumido*, *de Scea* e la *turricella* di proprietà della chiesa di S. Giovanni a Piro sono chiaramente identificabili con quelle di Cannicchio (comune di Acciaroli), Palinuro (comune di Centola),⁴⁵ Ascea⁴⁶ e S. Giovanni a Piro.

42. Non a un errore, ma all'assimilazione linguistica con il vicino promontorio di Tresino pensa invece La Greca, *Ogliastro Marina (antica Oliarola) e Licoso nel Medioevo*, p. 119.

43. Niese, *Materialien zur Geschichte Kaiser Friedrichs II.*, pp. 410 s.; *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, a cura di E. Sthamer, H. Houben, Tübingen 2006, pp. 168-169. L'inchiesta diede ragione ai vassalli di Cava.

44. *Storia delle terre del Cilento antico*, a cura di P. Cantalupo, A. La Greca, Acciaroli (SA) 1989, 2, pp. 693-670, 831-834. Su Punta Licoso, dal nome della mitica sirena, si veda ora l'ampio e ben documentato saggio di F. La Greca, *La sirena Leucostia, l'isola di Licoso, la Lucania antica. Mito, storia e risorse del Cilento*, in F. La Greca, A. La Greca, *Ogliastro Marina e Licoso*, pp. 7-71.

45. Non è possibile dire però se si tratti di quella riportata sul *Prom(ontorio) Palenuro* o più probabilmente di quella posta un po' più all'interno e indicata come *dir(uta)*.

46. La torre nella carta aragonese è posta alla foce del Rivo della Catona, che prendeva nome dall'omonimo casale, oggi in comune di Ascea, ma allora nelle pertinenze di



Figura 1. Il territorio di Agropoli (da La Greca, Valerio, *Paesaggio antico e medioevale*, p. 107)

Complessivamente lungo il tratto di costa compreso tra Agropoli e il golfo di Policastro le mappe aragonesi riportano ben trentuno torri costiere, più di quattro volte quelle presenti nell'inchiesta federiciana del 1235, che però non è detto che fossero tutte quelle allora esistenti, perché il mandato imperiale si riferiva alle torri che erano nella disponibilità dei signori laici ed ecclesiastici, e delle quali il giustiziere doveva controllare lo stato di efficienza. Ad esse, come si è detto, se ne dovettero aggiungere altre nel Tre-Quattrocento, ma non si può escludere che al momento della ricopiatura settecentesca ne siano state interpolate altre ancora, costruite in età spagnola. Tra queste probabilmente, in tutto o in parte, le sette tra Salerno e Agropoli, delle quali fu iniziata la costruzione nell'agosto del 1563 e di cui, allo stato delle attuali conoscenze, non c'è testimonianza in precedenza.⁴⁷

5. *Le torri albarrane*

Tra le torri costiere ve ne erano però due un po' particolari, essendo esse non isolate, ma collegate, mediante un camminamento protetto, con centri abitati circondati da mura, sul circuito delle quali se ne innestano altre. I centri in questione sono Paestum (su cui si ritornerà ancora più avanti) e Agropoli, le cui mura risultano collegate a una torre molto più avanzata in direzione del mare. Si tratta a mio parere delle cosiddette *albarrane*, un

Castellammare della Bruca insieme a Terradura. Entrambi i casali sono riportati insieme al grande bosco della Bruca, da cui prendeva nome il predetto insediamento di Castellammare, nato all'ombra della torre normanna di Velia e del quale non vi è più notizia a partire dagli inizi del Seicento, per cui la carta registra correttamente la situazione di fine Quattrocento. Un documento dell'8 giugno 1467, contenuto nel protocollo del notaio napoletano Petruccio Pisano, ci informa che il 1° marzo di quell'anno re Ferrante aveva concesso all'ospedale dell'Annunziata di Napoli l'ammontare dell'imposta sul focatico con la connessa fornitura del sale, dovuta dall'università di Castellammare della Bruca e dai suoi casali di Catona e Terradura: somma pari a 208 ducati, 1 tari e 9 grani e mezzo, che i maestri dell'ospedale incassarono l'8 marzo, rilasciando regolare ricevuta. Cfr. *Napoli. Petruccio Pisano 19 aprile 1467-17 agosto 1468*, a cura di M. Vicinanza, Battipaglia (SA) 2009 (Cartulari notarili campani del XV secolo, n.s., 2), p. 19. I primi 149 documenti del cartulario, dal 6 maggio 1462 al 12 aprile 1467, sono stati pubblicati a cura della stessa Vicinanza, *Napoli. Petruccio Pisano 1462-1477. Parte prima*, Acerra (NA) 2006 (Cartulari notarili campani del XV secolo, 10).

47. V. D'Arienzo, *Le torri costiere fra Salerno ed Agropoli nel progetto del viceré Don Parafán de Ribera*, in «Rassegna Storica Salernitana», 12 (1989, dicembre), pp. 315-332.

tipo di torre che tra XI e XIII secolo si ritrova in varie città, costiere e non, del mondo bizantino e soprattutto di quello islamico, dalla Spagna fino all'Iran,⁴⁸ e di cui qualche anno fa ho ipotizzato la presenza in quei secoli anche nella parte meridionale di Napoli prospiciente il mare, prima che venissero raggiunte dallo sviluppo urbanistico della città e inglobate nel suo nuovo circuito murario.⁴⁹ Trattandosi di un tipo di struttura difensiva di cui alla fine del Quattrocento non dovevano esserci in giro molti esemplari, è da credere che il rilevatore (o chi per lui) abbia visto effettivamente sia le torri (ma si tratta più propriamente di torrini) sia i relativi camminamenti protetti di Paestum e di Agropoli. Mentre però nel caso di quest'ultima la cosa non crea alcun problema, perché si tratta di un centro allora certamente piccolo, come del resto appare dalla carta, ma vitale,⁵⁰ all'ombra delle cui strutture difensive si teneva anche un mercato, segnalato per giunta con grande rilievo (*Mercato di Acropoli*), lo stesso non può dirsi per Paestum, la cui rappresentazione è molto difficile che corrisponda alla realtà.

Anche se resta aperta la questione di quale consistenza avesse allora la popolazione dell'antica città e di quanta parte dell'area all'interno del circuito murario (che, tra l'altro, era quadrato e non ovale, come è stato raffigurato) fosse ancora realmente abitata, è molto difficile immaginare un tessuto urbano non solo fitto e compatto, ma anche ordinato e regolarmente disposto intorno a uno spazio centrale dominato dalla mole di una chiesa, che non può non essere quella dell'Annunziata, probabile antica cattedrale dei vescovi pestani prima del loro trasferimento a Capaccio:⁵¹ una rappresentazione, questa di Paestum, che ne fa un centro più grande di Salerno e che ha una qualche somiglianza con quella coeva di Bristol (Gran Breta-

48. W. Kleiss, *Mittelalterliche Burgen im Elburzgebirge und südlich von Qom*, in «Archäologische Mitteilungen aus Iran», 15 (1982), pp. 237-277: pp. 263-265 e la piantina n. 21 a p. 256; A. Picard, *Badajoz*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, 3, Roma 1992, pp. 3-6; P. Cuneo, *Aleppo*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, 1, Roma 1991, pp. 348-352, pianta a p. 349; Y. Tabbaa, *Constructions of Power and Piety in Medieval Aleppo*, University Park 1997, in particolare le pp. 15-26 e le piante 3, 4, 9 e 12 dopo la p. 208.

49. G. Vitolo, *La piazza del Mercato e l'ospedale di S. Eligio*, in G. Vitolo, R. Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003, pp. 39-145: pp. 53-55 con bibliografia.

50. Cfr. P. Cantalupo, *Il feudo vescovile di Agropoli (XI-XV secolo): struttura ed evoluzione*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 1 (1983), pp. 5-42.

51. G. De Rosa, *La chiesa della SS. Annunziata a Paestum*, in «Rivista di Studi Salernitani», 2 (1968), pp. 181-192, rist. in Id., *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971, pp. 189-201.

gna), eseguita nel 1480⁵² e qui ricordata non per stabilire un collegamento tra le due città, ma solo per prospettare l'ipotesi che il miniaturista, stanco di disegnare casette, torri e campanili stilizzati e sempre uguali, abbia avuto un guizzo di fantasia, lavorando sulla base delle sole informazioni che si trattava di una città un tempo importante, che aveva un circuito murario ancora in piedi (ma di cui non gli era stata descritta la conformazione, che era analoga a quella di *Nuceria*) e che era collegata mediante un passaggio coperto con un torrino lungo la costa. Non trovo invece convincente l'ipotesi di La Greca, secondo il quale la pianta della città potrebbe essere interpretata come un vero e proprio progetto per il suo recupero, eseguito dai tecnici su mandato della corte, magari per farne una struttura difensiva;⁵³ e ciò sia perché in quegli anni si era ancora impegnati a colmare i vuoti creati dal calo demografico, e non c'erano le risorse per fondare o rifondare città, sia perché l'area, da tempo in buona parte impaludata, non aveva una particolare importanza dal punto di vista militare.

6. Santuari e aree di mercato

In riferimento all'area pestana e cilentana richiamo l'attenzione anche sui dati relativi a santuari e aree di mercato. I primi sono da più di un decennio al centro di vari progetti di ricerca, che hanno portato a un loro censimento sistematico sull'intero territorio nazionale, i cui risultati vengono ora inseriti, man mano che sono pronti, nel sito dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) del Ministero dei Beni Culturali e saranno utilizzati per la pubblicazione di volumi a carattere regionale, di cui sono già usciti quelli relativi al Lazio, a Roma, alla Puglia, al Trentino-Alto Adige e all'Umbria.⁵⁴

Uno dei problemi che si sono posti i ricercatori impegnati nel censimento è stato quello di documentare non solo l'esistenza dell'edificio religioso nel tempo, ma anche la sua capacità di attrazione sugli abitanti di un territorio più o meno vasto, essendo il santuario non una semplice chiesa

52. P.D.A. Harvey, *L'iconografia urbana nella cartografia medievale*, in *Le città dei cartografi. Studi e ricerche di storia urbana*, a cura di C. De Seta, B. Marin, Napoli 2008, pp. 10-17: p. 15.

53. Per quest'ultima ipotesi si veda La Greca, *Paestum e il suo territorio*, p. 78.

54. Roma 2010-2013.



Figura 2. Cilento, particolare con la valle e la foce dell'Alento (da La Greca, Valerio, *Paesaggio antico e medioevale*, p. 105)

nella quale si praticava un culto di tipo ordinario, ma un polo di attrazione devozionale che infrangeva i limiti della normale distrettuazione ecclesiastica. Orbene, il progettista delle nostre mappe mostra di aver ben presente il problema, avendo disposto non la rilevazione di tutte le chiese isolate sparse per i campi e i monti, ma solo di quelle che svolgevano appunto funzioni santuariali in ambito locale o regionale. Tra queste ultime la chiesa di S. Maria del Monte, sopra Novi <Velia>, santuario ancora oggi frequentatissimo da pellegrini provenienti da Campania, Basilicata e Calabria.

Un caso diverso, di rilevanza solo locale ma ugualmente di grande richiamo sulla popolazione del circondario, è quello del santuario di S. Maria dei Bagni, oggi in comune di Scafati, ma per secoli in territorio di Angri. La sua esistenza prima dell'anno 1500 è stata sempre considerata possibile, ma non documentata;⁵⁵ ora le nostre carte la rendono certa, anche se è da credere che si tratti di una fondazione non molto anteriore; il che è senz'altro prova dell'accuratezza del lavoro fatto dai rilevatori.

Non meno interessante il problema delle aree di mercato, di cui abbiamo ora per la prima volta al Sud una rappresentazione cartografica. Si tratta di realtà ben note per l'Italia centrale, e la Toscana in particolare, nella quale erano numerosi nel medioevo i cosiddetti *mercatali*, da cui hanno avuto origine non pochi centri abitati.⁵⁶ Ma, sia pur in misura incomparabilmente minore, il fenomeno è attestato anche dalle nostre carte. Intanto non mi pare privo di significato il fatto che se ne abbia notizia per la tarda età aragonese, quando era in atto già da qualche decennio, sull'onda della ripresa economica dopo la crisi del Trecento, un generale processo di commercializzazione, che coinvolse quasi ogni angolo del Regno, alimentando una intensa circolazione non soltanto di prodotti di lusso e dell'artigianato, ma anche di generi alimentari e di prima necessità, pur essendo essi di produzione pressoché generalizzata.⁵⁷ Mercatali le nostre carte segnalano nei pressi di Agropoli (*Mercato di Acropoli*) e di S. Maria di Castellabate (*Mercato di Petillia*), località distanti tra loro sette-otto chilometri e quindi raggiungibili

55. G. Orlando, *Storia di Nocera de' Pagani*, Napoli 1884-1887, 3, pp. 526-527.

56. Cfr. G. Cherubini, *Fiere e mercati nelle campagne italiane del Medioevo*, in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 127-140; C.M. de La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze 2005, pp. 138 s.; A. Barlucchi, *I mercatali della Valdambra (secoli XIII-metà XIV)*, in *Uomini paesaggi storie*, 1, pp. 339-357.

57. Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 124 ss.; Vitolo, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, pp. 95 ss.

a piedi anche nel corso della stessa giornata, nonché alla foce dell'Alento, in un'area corrispondente oggi a Marina di Ascea (*Mercato del Maffeo*).⁵⁸

In altra sede si dovrà poi cercare di acquisire dati su domanda e offerta, per capire chi fossero i frequentatori, quali i prodotti oggetto di contrattazione, se e in quale misura quelli acquistati eventualmente da operatori forestieri fossero destinati al mercato di Salerno e soprattutto di quello di Napoli, dove sappiamo che arrivava gran quantità di vino dal Cilento, se, infine, tra i prodotti commercializzati ci fossero, come è probabile, anche quelli artigianali, e non solo di uso corrente, dato che è legittimo ipotizzare che non tutti gli abitanti dei casali e dei castelli di quell'area fossero agricoltori e che quindi alcuni avessero i mezzi per alimentare la domanda di prodotti di qualità.⁵⁹

I dati qui utilizzati in riferimento soprattutto all'area pestana mi sembra che nel loro insieme autorizzino a credere, da un lato, a una mappatura del Regno realizzata effettivamente alla fine del Quattrocento, lasciando per ora impregiudicata la questione della riutilizzazione di materiali antichi o di un lavoro fatto *ex novo*, dall'altro a correzioni e interpolazioni di vario genere fatte dal Galiani stesso o nel corso del Cinque-Seicento, e volte ad aggiornare e a integrare i dati riportati dalle carte. Questi interventi potranno essere individuati con più precisione attraverso un'indagine sistematica degli ambiti territoriali ai quali si riferiscono quelle che ci sono pervenute: indagine che darà frutti più copiosi, se vedrà coinvolti senza distinzioni né gerarchie studiosi con competenze disciplinari diverse, i quali dovranno partecipare a pieno titolo alla progettazione e alla conduzione della ricerca. Tra essi in primo luogo gli archeologi medievali, che negli ultimi due-tre decenni hanno riflettuto e discusso molto sui rapporti tra storia e archeologia, anche se l'integrazione tra le due discipline, oltre a richiedere ulteriori

58. Cfr. La Greca, *Paestum e il suo territorio*, pp. 74-83 per un'accurata descrizione dell'area pestana e della costa compresa tra Agropoli e Ascea, con tutta una serie di interessanti riflessioni di carattere topografico e toponomastico. Non concordo tuttavia con lui per quanto riguarda l'ubicazione del Mercato del Maffeo, che egli pone (p. 39) nella località di S. Matteo *ad Duo Flumina*, ma da collocare nel territorio dell'attuale Marina di Casalvelino.

59. Parlare, come per la Toscana, di "borghesia di castello" sarebbe senz'altro azzardato, ma si tratta di una problematica da tenere presente, utilizzando l'ampia sintesi di G. Pinto, *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 155-170.

approfondimenti sul piano teorico, resta ancora di non facile realizzazione nella pratica della ricerca: riflessione alla quale gli storici, da parte loro, hanno dato finora un apporto decisamente minore.

Una delle poche eccezioni è rappresentata da Paolo Delogu, che è, ormai da più di un trentennio, lo storico del medioevo più attento alle novità che emergono dal dibattito all'interno del mondo degli archeologi e nello stesso tempo il loro più accreditato interlocutore, certamente il più attrezzato culturalmente e metodologicamente per cogliere i limiti di quelle ricostruzioni storiche che non integrano pienamente in sé i dati della ricerca archeologica, ma nello stesso tempo anche la scarsa rilevanza di indagini archeologiche che portano al rinvenimento e alla classificazione di dati non aggregati intorno a problemi storici.⁶⁰ Questo contributo, pur semplicemente introduttivo, vuole essere un auspicio che si possa andare con maggiore lena nella direzione da lui indicata.*

60. P. Delogu, *Ricerca archeologica e riflessione storica: una problematica esaurita?*, in *Le città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, pp. 421-427.

* Nelle more della stampa del volume si è svolto presso la Società Napoletana di Storia Patria un seminario da me diretto, che ha operato, zona per zona, un confronto tra i toponimi riportati nella mappa di Principato Citra e quelli attestati da altre fonti: seminario i cui Atti sono in corso di pubblicazione. Come si potrà vedere, restano ancora aperti alcuni problemi, ma tutto lascia credere che la mappatura del Regno sia stata realizzata al tempo del Pontano, utilizzando probabilmente materiali preesistenti, e che il Galiani si sia limitato a far copiare le carte senza operarvi interpolazioni; solo che non si trattava degli originali di fine Quattrocento, bensì di una redazione successiva che recepiva aggiornamenti operati, forse a più riprese e senza modifiche della base fisica, nel corso del Cinque-Seicento.